

*Ho scaricato il testo delle Parrocchie di Regalpetra di Leonardo Sciascia da <http://scuole.provincia.ps.it/sm.olivieri.pesaro>. Lo ho stampato e letto 3 volte (finora!). Ho notato alcune incongruenze nella versione scaricata, senz'altro dovute all'acquisizione (e mancanza di correzione...) tramite Ocr. Ho preso in prestito, presso la Biblioteca Comunale di S. Marco in Lamis, una versione del racconto (Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra* Morte dell'inquisitore, Laterza, 1990), ed ho controllato tutto il testo. Mi ha colpito la varietà del linguaggio, l'uso sapiente di vocaboli e costruzioni dialettali, l'andamento ironico di tutto il racconto, che spesso sfocia in espressioni esilaranti che muovono al riso. Leonardo Sciascia (1921-1989) è stato un grande intellettuale, capace di vedere gli avvenimenti con largo anticipo.*

LEONARDO SCIASCIA

LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

Nel 1954, sul finire dell'anno scolastico, mentre compilavo quell'atto di ufficio che è, nel registro di classe, la cronaca (appena una colonna per tutto un mese: ed è, come tutti gli atti di ufficio, un banale resoconto improntato al tutto va bene), mi venne l'idea di scrivere una più vera cronaca dell'anno di scuola che stava per finire. E la scrissi in pochi giorni, e qualche pagina a scuola, mentre i ragazzi disegnavano o risolvevano qualche esercizio di aritmetica. Avevo una quinta, e di ragazzi che mi portavo dietro fin dalla seconda: molto affezionati, dunque; e io a loro. Mi capita, quando vado al mio paese, di incontrarne qualcuno: hanno già fatto il soldato, c'è chi si è sposato; ma i più sono emigrati, vengono soltanto a Natale o nell'estate. Uno mi ha scritto dal Canada, che aveva letto un mio libro.

Nell'autunno, portai il manoscritto a Calvino. Lo lesse, gli piacque; ma troppo breve per farne un "gettone", e lo passò alla rivista "Nuovi Argomenti" nel numero 12, gennaio-febbraio 1955, e Cronache scolastiche furono pubblicate. Trovandomi a Bari quando appena il numero di "Nuovi Argomenti" era uscito, Vito Laterza mi chiese di scrivere tutto un libro sulla vita di un paese siciliano. Tommaso e Vittore Fiore mi incoraggiarono a provarmici. Qualche mese dopo, mandai a Vito Laterza alcune pagine. Me le restituì con buoni consigli. E così, prima che l'anno finisse, il libro era pronto. Mancava il titolo: e lo trovò, molto felicemente, l'editore.

Questa, in breve, la storia delle Parrocchie di Regalpetra. Debbo aggiungere che il nome del paese, Regalpetra, contiene due ragioni: la prima, che nelle antiche carte Racalmuto (cui in parte le cronache del libro si riferiscono) è segnata come Regalmuto; la seconda, che volevo in qualche modo rendere omaggio a Nino Savarese, autore dei Fatti di Petra. Di questa seconda ragione molti, forse, si meraviglieranno: ma a parte l'affezione che ho sempre avuto per l'opera di Savarese, e specialmente là dove tocca i miti e le storie della terra siciliana, debbo confessare che proprio sugli scrittori "rondisti" - Savarese, Cecchi, Barilli - ho imparato a scrivere. E per quanto i miei intendimenti siano maturati in tutt'altra direzione, anche intimamente restano in me tracce di un tale esercizio. E appunto parlando delle Parrocchie, Pasolini acutamente notava che "la ricerca documentaria e addirittura la denuncia si concretano in forme ipotattiche, sia pure semplici e lucide: forme che non soltanto ordinano il conoscibile razionalmente (e fino a questo punto la richiesta marxista del nazionale-popolare è osservata) ma anche squisitamente: sopravvivendo in tale saggismo il tipo stilistico della prosa d'arte, del capitolo". Il che, forse a maggior ragione, si potrebbe ripetere per un libro come Il consiglio d'Egitto.

Tengo però a dichiarare che avendo cominciato a pubblicare dopo i trent'anni, cioè dopo aver scontato in privato tutti i possibili latinucci che si imponevano a quelli della mia generazione, da allora non ho mai avuto problemi di espressione, di forma, se non subordinati all'esigenza di ordinare razionalmente il conosciuto più che il conoscibile e di documentare e raccontare con buona tecnica (per cui, ad esempio, mi importa più seguire l'evoluzione del romanzo poliziesco che il corso delle teorie estetiche).

Errore piuttosto grossolano, direi. Ma questa mia nota non vuole controbattere giudizi e correggere

interpretazioni: vuole soltanto giustificare la ristampa, dopo circa dieci anni, e in una collana destinata a più vasto pubblico, delle Parrocchie, (che non mi sentirei di riproporre se davvero lo avessi scritto in osservanza del cosiddetto realismo socialista o di qualche altra idea corrente) e giustificare anche il fatto che insieme venga ristampato Morte dell'Inquisitore, un saggio, o racconto che si voglia dire, che porta indietro di ben tre secoli rispetto alla realtà di cui si dà ragguaglio nelle Parrocchie. Dirò subito che questo breve saggio o racconto, su un avvenimento e un personaggio quasi dimenticati della storia siciliana, è la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e l'unica che ricordo e su cui ancora mi arrovello. La ragione è che effettivamente è un libro non finito, che non finirò mai, che sono sempre tentato di riscrivere e che non riscrivo aspettando di scoprire ancora qualcosa: un nuovo documento, una nuova rivelazione che scatti dai documenti che già conosco, un qualche indizio che mi accada magari di scoprire tra sonno e veglia, come succede al Maigret di Simenon quando è preso da un'inchiesta. Ma a parte questa passione per il mistero ancora non svelato, che ancora non sono riuscito a svelare, c'è che questo breve mio scritto ha provocato intorno a sé come un vuoto: di diffidenza, di irritazione, di rancore. L'anno scorso, in Spagna, cercando nelle librerie antiquarie opere di Azana e opere sull'Inquisizione, notavo che i librai non battevano ciglio alla mia richiesta di libri dell'ultimo presidente della Repubblica, ma si irrigidivano a sentirsi domandare libri sull'Inquisizione. A Barcelona, un libraio si abbandonò a confidarmi che ormai non c'era pericolo a tenere e vendere libri sulla Repubblica o di personalità come Azana (e del resto in tutte le vetrine delle librerie si vedeva Il capitale e la traduzione delle lettere di Gramsci), ma in quanto all'Inquisizione bisognava andar cauti. E a quanto pare bisogna andar cauti anche in Italia e dovunque, in fatto di inquisizione (con iniziale minuscola), ci sono persone e istituti che hanno la coda di paglia o il carbone bagnato: modi di dire senz'altro pertinenti, pensando ai bei fuochi di un tempo. E viene da pensare a quel passo dei Promessi Sposi quando il sagrestano, alle invocazioni di don Abbondio, attacca a suonare ad allarme la campana e a ciascuno dei bravi che stanno agguatati in casa di Lucia "parve di sentire in ritocchi il suo nome, cognome e soprannome". Così succede appena si dà di tocco all'Inquisizione: molti galantuomini si sentono chiamare per nome, cognome e numero di tessera del partito cui sono iscritti. E non parlo, evidentemente, soltanto di galantuomini cattolici. Altre inquisizioni l'umanità ha sofferto e soffre tuttora; per cui, come dice il polacco Stanislaw Jerzy Lec, prudenza vuole che non si parli di corda né in casa dell'impiccato né in casa del boia. L'effetto, dunque, che Morte dell'Inquisitore ha fatto su questi galantuomini, la sufficienza con cui ne hanno parlato o ne hanno taciuto, è l'altro motivo per cui tengo a questo lavoro. In quanto al pubblicarlo qui insieme alle Parrocchie, la giustificazione è che in definitiva si tratta di una "notizia" relativa allo stesso paese con uno scarto piuttosto largo nel tempo ma non tanto largo, purtroppo, nella condizione di vita. Non a caso, infatti, per pubblicare Morte dell'Inquisitore sono tornato all'editore Laterza: quasi appunto si trattasse di un'appendice o di un completamento di quel mio primo libro.

Mi resta da dire che ho apportato qualche correzione a Morte dell'Inquisitore, giovandomi di suggerimenti che generosamente qualche lettore mi ha dato, e ho aggiunto in nota un articolo su un recente ritrovamento nel palermitano palazzo dello Steri, che fu sede dell'Inquisizione. Non ho mutato nulla nelle Parrocchie: e non avevo del resto, né soggettivamente né oggettivamente, ragione alcuna per mutare qualcosa. Il che, soggettivamente, può essere una presunzione; ma oggettivamente, per l'immutata realtà del paese, è una tragedia.

1967 L. S.

[Riga aggiunta da me il 15.07.2019]

LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

C'è gente cui piace "mettere fuori la bandiera rossa al pianterreno e poi salire sopra per vedere che effetto fa", così diceva di sé Edward Carpenter; Carpenter metteva la bandiera rossa al pianterreno e poi prendeva l'ascensore per andarsene in terrazza, le stelle l'armonia lo spirito, non credo che la bandiera rossa gli facesse poi tanto effetto.

Con queste pagine non metto una bandiera rossa al pianterreno: non saprei goderne l'effetto dalla terrazza; né, restando al pianterreno, potrei salutarla con fede. Credo nella ragione umana, e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono; ma pare che in Italia basta ci si affacci a parlare il linguaggio della ragione per essere accusati di mettere la bandiera rossa alla finestra. As you like. Nelle pagine che seguono ho ricordato la dura signoria dei del Carretto su un povero paese della Sicilia, qui mi vien fatto di ricordare quel ministro di polizia dello stesso nome che nelle prigioni del Regno delle Due Sicilie cacciò gli uomini che allora parlavano il linguaggio della ragione; il ministro del Carretto pare sia destinato a restare come familiare fantasima nella storia d'Italia, diciamo - Mazzini Garibaldi Pisacane, Risorgimento Resistenza Repubblica - e l'ombra del ministro del Carretto intanto si muove come uno spettro di famiglia in un castello di Scozia.

Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione. La povera gente di questo paese ha una gran fede nella scrittura, dice - basta un colpo di penna - come dicesse - un colpo di spada - e crede che un colpo vibratile ed esatto della penna basti a ristabilire un diritto, a fugare l'ingiustizia e il sopruso. Paolo Luigi Courier, vignaiuolo della Turenna e membro della Legion d'onore, sapeva dare colpi di penna che erano come colpi di spada; mi piacerebbe avere il polso di Paolo Luigi per dare qualche buon colpo di penna: una "petizione alle due Camere" per i salinari di Regalpetra per i braccianti per i vecchi senza pensione per i bambini che vanno a servizio. Certo, un pò di fede nelle cose scritte ce l'ho anch'io come la povera gente di Regalpetra: e questa è la sola giustificazione che avanzo per queste pagine.

Regalpetra, si capisce, non esiste: "ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti è puramente casuale". Esistono in Sicilia tanti paesi che a Regalpetra somigliano; ma Regalpetra non esiste. Esistono a Racalmuto, un paese che nella mia immaginazione confina con Regalpetra, i salinari; in tutta la Sicilia ci sono braccianti che campano 365 giorni, un lungo anno di pioggia e di sole, con 60.000 lire; ci sono bambini che vanno a servizio, vecchi che muoiono di fame, persone che lasciano come unico segno del loro passaggio sulla terra - diceva Brancati - un'affossatura nella poltrona di un circolo. La Sicilia è ancora una terra amara. Si fanno strade e case, anche Regalpetra conosce l'asfalto e le nuove case, ma in fondo la situazione dell'uomo non si può dire molto diversa da quella che era nell'anno in cui Filippo II firmava un privilegio che dava titolo di conti ai del Carretto e Regalpetra elevava a contea.

Giorni addietro un mio parente mi diceva - ho saputo che hai scritto delle castronerie sui ragazzi che vanno a servizio, davvero castronerie sono, io sto cercando per terra e per mare un ragazzo per i servizi di casa, manco a pagarlo a peso d'oro lo trovi. Dico - bene, è segno che si sta meglio. Bestemmiano mi investe - bene un c...; io non posso trovare un ragazzo e tu mi dici bene, capisci che senza un ragazzo non posso andare in campagna?; e poi non credere che sia impossibile trovarlo perché ora si sta meglio; meglio un c... si sta; è che non vogliono venire a servizio per orgoglio, si contentano morire di fame.

Involontariamente dico ancora - bene. Per fortuna non sente, continua - sai che mi disse una mamma che voleva allogare il figlio da me?, mi disse che era delicato e almeno un uovo al giorno avrei dovuto dargli; così sono fatti oggi i poveri, e tu scrivi...

Questo c'è di nuovo: l'orgoglio; e l'orgoglio maschera la miseria, le ragazze figlie di braccianti e di salinari passeggiano la domenica vestite da non sfigurare accanto alle figlie dei galantuomini, e galantuomini commentano - guardate come vestono, il pane di bocca si levano per vestire così -; e io penso - bene, questo è forse un principio, comunque si cominci l'importante è cominciare. Ma è un greve cominciare, è come se la meridiana della Matrice segnasse un'ora del 13 luglio 1789, domani passerà sulla meridiana l'ombra della Rivoluzione francese, poi Napoleone il Risorgimento la rivoluzione russa la Resistenza, chissà quando la meridiana segnerà l'ora di oggi, quella che è

per tanti altri uomini nel mondo l'ora giusta.

LA STORIA DI REGALPETRA

Nella chiesa del Carmine c'è un massiccio sarcofago di granito, due pantere rincagnate che lo sostengono. Vi riposa "l'ill.mo don Girolamo del Carretto, conte di questa terra di Regalpetra, che morì ucciso da un servo a casa sua, il 6 maggio 1622".

Se ne parlava tempo addietro col parroco del Carmine. Mi piacerebbe vedere com'è, dicono sia stato imbalsamato - disse il veterinario comunale. Un'idea folgorò il parroco. Disse - farò aprire il sarcofago, chi vuole vedere il conte pagherà cinquanta lire, la mia chiesa ha bisogno di tante cose. Invece ha avuto venti milioni dal governo per restaurare la chiesa, buttarla giù e rifarla più brutta; ha dovuto far rimuovere il sarcofago: e i regalpetresi hanno visto gratis l'ill.mo don Girolamo del Carretto. Non tutti: perché il parroco subito si scoccò del pellegrinaggio tumultuoso, non c'era sugo, chiuse le porte della chiesa.

Girolamo, secondo di questo nome nella famiglia dei conti di Regalpetra, è vestito alla spagnola: mantelletto di broccato di seta, giubbotto verde a rabeschi d'argento, calzoni sbuffati al ginocchio; senza calze, senza scarpe; alto quanto un eroe del West, il volto quadrato in cui il naso piccolo e le labbra spiacevolmente sottili mettono una nota di gelida perfidia, le mani fini leggermente artigliate, le unghie perfette. L'imbalsamatore sapeva il suo mestiere. Vicino alla mano sinistra ha un teschio della grandezza di un'arancia, di un bambino di pochi mesi, tra le gambe un altro teschio poco più grande, di un suo bambino che le cronache dicono morì incornato da una capra alla quale per giuoco si era avvicinato.

Evidentemente, nel corso di tre secoli, c'è stato qualche parroco che ha avuto un'idea di più immediato profitto sull'ill.mo don Girolamo del Carretto. Un ricercatore di memorie locali ci certifica di uno spadino con impugnatura d'oro, di bottoni ricavati da pesanti monete d'oro, pure d'oro l'astuccio che racchiudeva una pergamena. Non ci costa sforzo immaginare la scena: non meno di quattro persone di casa, fidatissime, avranno con pali sollevato il coperchio; il sagrestano con la lampada in mano e un pò di tremito addosso, e il prete a lavorare di coltello per far saltare i bottoni, a sfilare lo spadino, a togliere le scarpe a quel morto che doveva apparire terribile nella luce vacillante. Per darsi coraggio uno della compagnia avrà preso il teschio del bambino in mano, e poi in fretta posato tra le gambe del conte. Ci sarà stata poi una gran bevuta, il miglior vino delle terre del Carmine.

Il conte stava affacciato al balcone alto tra le due torri guardando le povere case ammucciate ai piedi del castello, quando il servo Antonio Di Vita "facendogli da presso, l'assassinò con un colpo d'arma da fuoco". Era un sicario, un servo che si vendicava; o il suo gesto scaturiva da una più segreta e appena sospettata vicenda? Donna Beatrice, vedova del conte, perdonò al servo Di Vita, e lo nascose, affermando con più che cristiano buonsenso che "la morte del servo non ritorna in vita il padrone". Comunque, la sera di quel 6 maggio 1622, i regalpetresi certo *mangiarono con la salvietta*, come i contadini dicono per esprimere solenne soddisfazione; appunto in casi come questi lo dicono, quando violenta morte rovescia il loro nemico, o l'usuraio, o l'uomo investito di ingiusta autorità.

Della voracità di don Girolamo del Carretto una anonima memoria testimonia - "Oltre alle numerose tasse e donativi e imposizioni feudali, che gravavano sui poveri vassalli di Regalpetra, i suoi signori erano soliti esigere, sin dal secolo XV, due tasse dette del *terraggio* e del *terraggiolo* dagli abitanti delle campagne e dai borgesesi. Questi balzelli i del Carretto solevano esigere non solo da coloro che seminavano terre nel loro stato, benché le possedessero come enfiteuti, e ne pagassero l'annuale censo, ma anche da coloro che coltivassero terre non appartenenti alla contea, ma che avessero loro abitazioni in Regalpetra.

Ne avveniva dunque, che questi ultimi dovevano pagare il censo, il terraggio e il terraggiolo a quel signore a cui s'appartenevano le terre, ed inoltre il terraggio ed il terraggiolo ai signori del nostro comune... Già i borgesesi di Regalpetra, forti nei loro diritti, avevano intentata una lite contro quel signore feudale, per ottenere l'abolizione delle tasse arbitrarie. Il conte si adoperò presso alcuni di essi, e finalmente si venne all'accordo, che i vassalli di Regalpetra dovevano pagargli scudi

trentaquattromila, e sarebbero stati in perpetuo liberi da quei balzelli. Per autorizzazione del Regio Tribunale, si riunirono allora in consiglio i borgesì di Regalpetra, con facoltà di imporre al paese tutte le tasse necessarie alla prelevazione di quella ingente somma. Le tasse furono imposte, e ogni cosa andava per la buona via. Ma, allorché i regalpetresi credevano redenta, *pretio sanguinis*, la loro libertà, ecco don Girolamo del Carretto getta nella bilancia la spada di Brenno... e trasgredendo ogni accordo, calpestando ogni promessa e giuramento, continua ad esigere il terraggio e il terraggiolo, e s'impadronisce inoltre di quelle nuove tasse.

Ammazzato da due sicari del barone di Sommartino, morì anche il padre di Girolamo, uomo anch'esso vendicativo ed avido. Il primo Girolamo fu invece, ad opinione del Di Giovanni, uomo di grandi meriti. Per lui Filippo II datava dall'Escuriale di San Lorenzo, il 27 giugno del 1576, un privilegio che elevava Regalpetra a contea. Ma sui meriti di Girolamo primo non sappiamo molto: fu pretore di Palermo, e non credo dovuta a "bizzarra opinione seu presunzione", come invece afferma il Paruta, la sollevazione dei palermitani contro la sua autorità. Né mi pare sia da ascrivere a sua gloria il fatto che per suo ordine, il giorno sedici del mese di marzo milleseicento, trentasette facchini abbiano subita la pena della frusta: notizia che senza commento offre il già ricordato erudito regalpetrese.

Nell'anno 998 dell'era cristiana il governatore arabo di Regalpetra scriveva all'emiro di Palermo "ho numerato tutti ed ho trovato esservi 446 uomini, 655 donne, 492 figliuoli e 502 figliuole". Sotto la signoria di Girolamo primo del Carretto il numero degli abitanti era di quattromilaquattrocentoquarantasette. Ma sotto il secondo Girolamo, a causa del terraggio e del terraggiolo e di tutti gli altri balzelli, la popolazione notevolmente diminuisce - "i regalpetresi lasciavano il paese per affidarsi a un più umano signore".

Le tasse tirannicamente raddoppiate, tali rimasero sino al 1783; anno in cui i borgesì di Regalpetra avanzarono supplica al Segretario Regio, e questi si degnò accordare una riduzione. Immunità fiscale godettero sempre i preti: e Regalpetra particolarmente ne abbondava, un documento del secolo XVIII dice di ottanta preti su una popolazione di circa cinquemila. In proporzione oggi dovrebbero qui prosperare circa duecento preti, piacerebbe al pittore Nino Caffè una fantasia di duecento cappelli di prete in una di queste vuote sale della badia, a chi so io piacerebbe un sogno impastato così.

L'avesse scampata dal servo Di Vita, don Girolamo del Carretto forse non l'avrebbe fatta franca con la peste bubbonica che due anni dopo come "vecchio soldato, pieno di mille stratagemmi" - scrive un medico regalpetrese che fu celebre nelle Due Sicilie e nelle Spagne - "giunse a Regalpetra mia patria, e nella terra di Grotte, né si rivelò finché morirono a cento al giorno". Sensibile alla fatalità di certi nomi, non voglio trascurare il fatto che la peste sbarcò a Trapani dal vascello "Redenzione", proveniente da Tunisi: immagino che anche qualche teologo, figuriamoci se nel Seicento un predicatore si lasciava scappare un fatto simile, abbia fatto caso al nome del vascello. E questa era la terza memorabile *redenzione* di Regalpetra: desolata da una peste la trovarono gli arabi, e perciò nella loro lingua la chiamarono "villaggio morto"; e nel 1355, dopo un'orrida invasione di cavallette, la peste esplose con tale violenza che deserto fece il paese, e i pochi scampati ricostruirono più a monte, lasciando vuote e morte, in una contrada ricca d'alberi e d'acque che gli arabi predilessero, le loro vecchie case. Nel 1624 una metà della popolazione di Regalpetra fu falciata dalla peste. Il celebre medico regalpetrese, che non era disposto a prendersela con le stelle, ne indaga, in opere che allora corsero famose, le origini e gli sviluppi, discorre intorno alla preservazione dal morbo e ai rimedi, dà consigli politici e igienici all'Illustrissimo Senato palermitano, con tanto acume e buon senso dà consigli che ci sorprende la sua insistenza, quasi una fissazione, sulla responsabilità dei preti nella diffusione del morbo - "Il confessore sia ottimo religioso e zelante del ben comune, di vita esemplare, e ben conosciuta alla sua repubblica, per non lasciarsi corrompere dal maledetto interesse; poiché noi abbiamo provato, che nei tempi di peste, fu maggior danno causato dai mali religiosi, che dalla peste stessa".

Nel 1645 della peste restava un ricordo di *castigo* e di *redenzione*: Regalpetra contava case milleduecentotrentasei ed abitanti cinquemilacentosei. Il terzo Girolamo, che era andato a cacciarsi in una congiura contro la sovranità di don Filippo IV, grazie ad un servo di nome Mercurio e al

gesuita padre Spucces cui il servo svelava la trama, moriva giustiziato a Palermo, in buona compagnia di nobili e di giureconsulti; il figlio, quarto dello stesso nome, veniva investito della signoria di Regalpetra il 16 agosto 1654, fu maestro di campo in guerra e gentiluomo di camera di Carlo II. Con lui si estingueva la famiglia, l'investitura passava ai marchesi di Sant'Elia, ancor oggi i borgesesi di Regalpetra pagano il censo agli eredi dei Sant'Elia: ma certo che fu grande riforma quella che i Sant'Elia fecero centocinquanta anni addietro, divisero il feudo in lotti, stabilirono un censo non gravoso, la piccola proprietà nacque, litigiosa e feroce; una lite per confini o trazzere fa presto a passare dal perito catastale a quello balistico, i borgesesi hanno fame di terra come di pane, ciascuno tenta di mangiare la terra del vicino, come una talpa va rodendo i confini, impercettibilmente ogni anno li sposta: finché la contesa civile non scoppia, e spesso si rovescia nel penale. Per un albero che veniva su dal limite di due proprietà c'è stata una vicenda giudiziaria che si è trascinata per quarant'anni, quello che aveva più fiato la vinse quando dell'albero non restava che un tronco scheggiato.

Nel 1819, in un *Dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia* stampato a Palermo, Regalpetra è considerata ex feudo: la riforma dei Sant'Elia era già stata attuata ma buona parte del territorio era in mano dei preti, il regio commissario Venturelli, mandato qualche anno avanti a vedere perché tanto si agitassero i borgesesi di Regalpetra con suppliche e ricorsi, non poteva fare a meno di notare che "a chiare note si vede d'essere aggravati i borgesesi e i bracciali [*braccianti*] in maggiori somme dei gentiluomini; e i preti e li manimorte affatto non sono compresi nella tassa d'ogni anno, perché credono d'essere esenti quando mi si è rapportato, che la maggior parte dei fondi cospicui del territorio si posseggono dall'anzidette manimorte e da preti, i quali sono quelli che fanno tutto il traffico ed il gran negozio dello stato", e tant'altre cose scriveva che dubito abbia oggi il coraggio di scrivere, ad esempio, un commissario mandato a investigare sull'applicazione dei contributi unificati, sicché la stima per il governo borbonico in me va crescendo e di tanto in tanto mi capita di leggere documenti che mi lasciano amaro nella considerazione dell'onestà e libertà che i funzionari di quel governo possedevano. Da bambino conobbi un canonico, vecchissimo e quasi orbo, che ancora godeva grande rispetto per la risposta che aveva dato ad un colonnello sabaudo; il colonnello comandava un reggimento di cavalleria che faceva campeggio nelle terre del canonico, il canonico chiese gli risarcissero i danni, il colonnello rispose che i cavalli lo avevano risarcito concimandogli le terre, e il canonico - buona a sapersi, questa; i Borboni pagavano con l'oro, ma i Savoia pagano con la merda. La frase i vecchi la ripetevano, rimpianto avevano per quel governo che pagava con l'oro, non chiamava le leve, non faceva guerre; ma poi il nome di Garibaldi bastava a spegnere il luccichio dell'oro dei Borboni, la guerra diventava travolgente musica dentro di loro; quel che i vecchi non ricordavano era che il governo borbonico aveva funzionari onesti, può darsi non fossero tutti onesti, ma qualcuno c'era.

Ecco il rapporto di un altro funzionario al Tribunale della Real Corte sui "soprusi praticati dal sacerdote Giuseppe Savatteri, verso i poverelli" - "Avendo questo sacerdote il maneggio della contribuzione della terza parte delle sementi, compensava questa porzione con certi suoi crediti passati, senza che li poverelli avessero potuto avere la semenza necessaria per seminare. Inoltre, siccome certuni prendevano da altri le sementi necessarie per le loro terre egli per il credito asserto del terraggiolo, ha obbligato i borgesesi a portare in sua casa buona parte di semenza necessaria per dette terre, per compensare il preteso terraggiolo degli anni scorsi. Dacciò restando le terre inseminate venivano attrassate nell'esigenza del venturo raccolto ed egli pignorava non solo gli strumenti necessari per il proprio mantenimento, ma anche le vesti d'addosso, le coverture, le tavole dell'istesso letto, manti, mantelline e sino le coppoline dei bambini". Il bello è che dopo questo rapporto il Tribunale della Real Corte ordinava al giudice criminale di Regalpetra "di far restituire ai borgesesi tutti gli oggetti che il sacerdote Savatteri aveva ad essi pignorati", forse i lettori non lo crederanno, ma la cosa è andata davvero così. Ed ecco, di quegli anni, un ordine del signor Vagginelli, regio delegato in Palermo, al magistrato Sileci di Girgenti - che non facesse esigere a Regalpetra la tassa sul terraggiolo, per essere pendenti molte liti per l'abolizione; che fosse evitata coercizione alcuna agli abitanti del Comune, sino al prossimo raccolto, per cause di sementi, terraggi, censi di proprietà ed altre simili; che i soli benestanti fossero obbligati a pagare i dazi di

"baglia, inchiusa ossia gabella del grano, del mosto, gabella d'orti e giardini, zagato, fondaco, olio, merci, dogana, bocceria e congeria". Sembra di sognare: che tra don Girolamo secondo e il commendator Aristide Lauria, oggi felicemente regnante sui contributi unificati dei regalpetresi, ci sia stato un tempo in cui uomini come i signori Venturelli e Vagginelli si siano preoccupati dei fatti di questo paese con così aperto sentimento di giustizia, pare davvero incredibile; il borgese di Regalpetra mai riuscirebbe a crederlo. Quel che oggi succede con i contributi unificati è degno degli anni di Girolamo secondo, e dunque il regalpetrese pensa che è suo pianeta che tasse e balzelli debbano qui accanirsi, da secoli la stessa storia. Sulle carte del catasto gli agenti dei contributi unificati vedono doppio, il territorio del Comune, che è di circa settemila ettari, diventa doppio per misteriosa operazione, chi ha una salma di terra implacabilmente si trova a pagare per due. Il solo nome del commendator Lauria, a pronunziarlo, suscita nei piccoli proprietari febbricose visioni; quel piccolo uomo se ne sta tranquillo dietro una scrivania, i reclami gli volteggiano intorno come farfalle, reclami spediti da cinque da dieci anni, con lettere raccomandate sollecitati; mai che il commendatore alzi la mano ad acchiapparne uno, li guarda deliziosamente vorticare, viene uno spiffero d'aria e i reclami volano via - "Il reclamo di cui fate cenno nella Vs del... non può essere preso in considerazione perché non pervenuto nei termini stabiliti"; oppure - "perché non corredato dell'estratto catastale storico". Di fronte alla richiesta di un estratto catastale *storico* la devozione alla Madonna, professata dai regalpetresi anche con una sopratassa sui generi alimentari, crolla di colpo: un barocco di bestemmie esplode nell'aria, auguri di un sollecito canchero, di una subitanea botta di sangue, di una schioppettata ben data, di un improvviso crollo di pavimenti e soffitti volano verso l'ufficio da cui la lettera proviene; senza contare gli attributi che a tre a tre sbocciando, come le vecchie rettoriche raccomandavano, toccano a mogli sorelle e figlie in età da marito di tutti quelli che mangiano pane lavorando in quell'ufficio. Il commendatore, uomo notoriamente pio, diventa una figura diabolica, galleggia nella fantasia dei piccoli proprietari con sberleffi e cachinni, di notte li sveglia sussurrando la cifra da pagare all'esattore, suggerisce l'immagine del sequestro, l'annata di grano e mandorle divorata dai contributi... Dal commendatore l'incubo sale al prefetto, al presidente della regione, al presidente del consiglio; lo Stato ghigna sordo e lontano.

Ci vuole la carabina - dice il borgese, ed è un cattivo pensiero. Meglio sperare che i signori Venturelli e Vagginelli giungano come convitati di pietra al villino sul mare del commendatore Aristide Lauria.

Il citato *Dizionario geografico* del 1819 dice di Regalpetra - "Popolazione 7.360. Distante 16 miglia dal mar africano, e 68 da Palermo. Esporta grano, vino, e zolfo, perché ha delle solfature ne' suoi contorni; abbonda di solfato di calce ossia gesso bellissimo, e vi si rinviene pure del salgemma". Di zolfare e saline si dice nei privilegi reali relativi a Regalpetra, dal secolo XIV in poi: ma l'epoca d'oro delle zolfare è certo quella dell'ottocento, quando gente nuova cominciò a parlare le terre aride dell'altopiano, borgesesi che sotto la terra stenta che coltivavano sentirono gialle vene di ricchezza improvvisamente splendere, di uno si racconta che nell'ozio di un meriggio vide lo zolfo affiorare da un formicaio, diventò ricco; e se qualcuno sbagliava, bucava a vuoto e si impegnava fino ai capelli, non pochi erano quelli che fondavano grandi fortune, e la catena d'oro che segnava due curve sul gilè di fustagno diventava l'emblema della ricchezza nuova. Per le zolfare che ovunque fiorivano, l'aria di Regalpetra prendeva un che di acre, bruniva l'argento che veniva ad ornare le case dei nuovi ricchi, persino negli abiti l'acre odore dello zolfo bruciato stingeva. Le colline che a nord chiudono il paese, l'altopiano che ad ovest comincia come una mezzaluna, assumevano un fossile tono rossastro, nei campi vicino alle zolfare le spighe non granivano per il fiato dei calcheroni. L'ingegnere francese Gill, inventore di un nuovo tipo di forno per la combustione dello zolfo, batteva la zona; oggi gli zolfatari dicono - forno gill - non sanno che questo nome era per i loro nonni un uomo simpatico, con una bella barba, alla mano, ho conosciuto un vecchio che se ne ricordava, ricordava l'ingegnere Gill che si preparava il brodo con gli estratti, lo zolfatario ricordava questa magica operazione, con un cucchiaino di mastice - diceva - otteneva il brodo. Non capitava spesso agli zolfatari di conoscere uomini di comando così alla mano. "Pròvati, pròvati a scendere per i dirupi di quelle scale," - scrive un regalpetrese - "visita quegli immensi vuoti, quei dedalei andirivieni, fangosi, esuberanti di pestifere esalazioni, illuminati tetramente dalle fuliginose

fiamme delle candele ad olio: caldo afoso, opprimente, bestemmie, un rimbombare di colpi di piccone, riprodotto dagli echi, dappertutto uomini nudi, stillanti sudore, uomini che respirano affannosamente, giovani stanchi, che si trascinano a stento per le lubriche scale, giovinetti, quasi fanciulli, a cui più si converrebbero e giocattoli, e baci, e tenere materne carezze, che prestano l'esile organismo all'ingrato lavoro per accrescere poi il numero dei miseri deformi". E quando dalla notte della zolfara i picconieri e i *carusi* ascendevano all'incredibile giorno della domenica, le case nel sole o la pioggia che batteva sui tetti, non potevano che rifiutarlo, cercare nel vino un diverso modo di sprofondare nella notte, senza pensiero, senza sentimento del mondo.

A far cessare il lavoro dei ragazzi nelle zolfare venne, ma pochi anni addietro, e meglio delle leggi, l'energia elettrica; ma il momento buono era già passato, delle tante zolfare a Regalpetra ne restava una sola in attività, quella di Gibili dove ancora lavorano un centinaio di picconieri. Le altre rimasero abbandonate nelle campagne, vi trovano sicuro rifugio i latitanti.

Passarono i garibaldini da Regalpetra, misero un uomo contro il muro di una chiesa e lo fucilarono, un povero ladro di campagna fucilato contro il muro della chiesa di San Francesco; se ne ricordava il nonno di un mio amico, aveva otto anni quando i garibaldini passarono, i cavalli li avevano lasciati nella piazza del castello, il tempo di fucilare quell'uomo e via, l'ufficiale era biondo come un tedesco. *Carusi* e picconieri continuarono a lavorare nell'inferno della zolfara per dodici quattordici ore al giorno, le terre non rendevano e i braccianti lavoravano tutto l'anno solo per pagare il debito del grano che i padroni avaramente anticipavano, la leva toglieva alle famiglie braccia per il lavoro, ci furono padri che ai figli diedero colpi d'accetta a un piede per farli riformare alla leva, ho sentito raccontare da un vecchio contadino che, quando per lui venne il momento di presentarsi alla leva, di notte sentì suo padre chiedere consiglio a sua madre - che dici? gli cavo un occhio o gli faccio saltare le dita di un piede? - e la notte stessa scappò di casa, non ritornò che per farsi prendere alla leva. Perciò nel 66 i regalpetresi fecero rivolta, bruciarono il municipio, le maledette carte bruciarono nel vecchio convento dove si erano trasferiti gli uffici comunali; e vennero soldati piemontesi, portarono via gli uomini che avevano fatta la rivolta, la leva continuò. Ma i galantuomini con il nuovo governo ci stavano, i produttori e i gabellotti delle zolfare, i borghesi fatti ricchi dal furto dall'usura dagli atti falsi (è incredibile quanta proprietà a Regalpetra è passata da una mano all'altra con falsi atti di vendita o testamentari); ma ci stavano anche signori che il popolo rispettava per la loro onestà e gentilezza, si era perduto il ricordo del modo come la loro ricchezza era stata edificata, il ricordo di uomini duri e avidi da cui discendevano gli uomini eleganti e svagati, gentili generosi pieni di luminosi pensieri, che parlavano dell'Italia e della libertà. Qui ancora qualche famiglia viene indicata come borbonica, ma da atti e testimonianze risulta che quelle famiglie indicate come borboniche hanno avuto, anche prima del 60, mazziniani e liberali, uomini che rischiarono la galera o ci cascarono, che pubblicarono opuscoli, che con libertà e disinteresse servirono la causa dell'unità d'Italia: e fino al fascismo, che non servirono, queste famiglie tennero fede alla loro tradizione.

Perciò mi chiedo com'è possibile che così le posizioni si siano rovesciate, e la risposta mi viene da quello che io ho visto quando il fascismo è crollato, i fascisti nel Comitato di Liberazione, i fascisti che epuravano, gli antifascisti veri sconvolti e pensosi per gli avvenimenti, pietà e pudore li allontanavano dal giuoco delle vendette e delle ricompense, rischiarono di essere considerati fascisti: questo avveniva qui, l'oggetto dell'odio subito divenne piccolo e vile, il fascista apparve abietto e implorante, in un vero uomo non poteva che far scaturire pietà, meglio dove il fascista impugnò l'arma ed uccise, si mise al di fuori della pietà. Così come ho visto gli antifascisti lasciare ai fascisti i meriti e le vendette che all'antifascismo si credeva spettassero, così penso sia accaduto ai Martinez ai D'Accursio ai Munisteri che a Regalpetra vissero anni di ansia e di lotta per l'unità e la libertà d'Italia: vennero fuori i Lascuda, che negli ultimi anni dei Borboni avevano ricevuto titolo di baroni, i Buscemi e i Napolitano, voracissimi usurai e ladri, e per loro furono i prefetti del nuovo Regno, gli ufficiali di polizia, per loro lo Stato. I Martinez lottarono finché restò loro un tomolo di terra da vendere, per circa trent'anni lottarono contendendo ai Lascuda l'amministrazione del Comune, riuscirono persino a trascinare sul banco degli accusati il maggiore dei Lascuda che aveva fatto ammazzare una guardia comunale della cui fedeltà dubitava; ma il barone fu assolto, e i

Martinez non potevano a lungo lottare contro gente che accresceva la sua ricchezza, che in proporzione alla ricchezza assumeva potenza e impunità; la ricchezza dei Martinez invece era divorata dalle usure, i Napolitano ingoiarono nel giro di pochi anni case e terre dei Martinez. L'ultimo dei Martinez morì solo nell'unica stanza ingombra di vecchi mobili che gli era rimasta, costò al Comune lire ventidue e cinquanta la cassa e il carro dei poveri, avevano deciso di seppellirlo nel terreno dei poveri, qualcuno si ricordò che c'era una tomba di famiglia sotto il rigoglio delle ortiche. Don Saverio Napolitano morì invece nel palazzo dei Martinez, in una stanza piena di dolce luce, i figli e i nipoti intorno: commendatore di non so che ordine pontificio, gerarca fascista, presidente di pie associazioni e di un consorzio commerciale; per tutta la vita non bevve che acqua di sant'Ignazio, ogni mattina un servo portava in chiesa un fiasco di due litri per una particolare benedizione, evidentemente ne aveva bisogno, morì parlando di cambiali, ebbe un funerale con messa grande e oratore del governo. Il nome Martinez non è rimasto che sulla cantonata di un vicolo, "vicolo Martinez" in vernice nera, e sotto la targa di legno "vietato lordare"; i Munisteri e i D'Accursio son considerati borbonici; i Lascuda i Buscemi e i Napolitano hanno ancora ricchezza e godono considerazione. I Martinez fecero strade scuole edifici pubblici, fino a pochi anni addietro il paese era come essi lo avevano lasciato, l'amministrazione dei Lascuda, associati ai Buscemi e ai Napolitano, non aveva portato che corruzione ed usura. Ma i Lascuda restarono nella fantasia, più che nel ricordo, dei regalpetresi; forse perché avevano imponente figura e parola cordiale. Uno di loro fondò una cassa di risparmio, i borgesì gli affidarono quei *pezzi da dodici* che tenevano sotto il mattone, don Giuliano Lascuda scappò coi quattrini, lo presero a Milano: ma al processo tutti i borgesì dichiararono che non gliene volevano, una croce sopra ci mettevano, ne erano persino contenti. Ed era vero: quando don Giuliano fu messo in libertà andarono tutti ad accoglierlo alla stazione con la banda, nella famiglia dei Lascuda era considerato come un bambino pieno di estri e capricci, e così il popolo lo considerava; ma i suoi non pagarono per far sì che non andasse in galera, e i borgesì gli fecero invece dono dei loro risparmi. Sicché don Giuliano cominciava i comizi - popolo cornuto - ma intendeva dire che il popolo pazientemente aveva sopportato i Martinez, e il popolo con convinzione applaudiva. Forse di ciò si ricordò recentemente un regalpetrese candidato al Parlamento nelle liste dei fascisti, cominciò - popolo di castrati - riscosse larga approvazione.

Fu per merito dei Lascuda che a Regalpetra, come in altri paesi della Sicilia, la mafia entrò nel giuoco elettorale; la mafia reclutava gli elettori, il giorno che precedeva la votazione li raccoglieva tutti, li chiudeva nei magazzini dei Lascuda, arrosto e vino a volontà, per tutta la notte dentro i magazzini ubriachi marci, l'indomani come un branco venivano accompagnati alle urne, la scheda già pronta in tasca. Chi sbaglia paga - era il motto del barone Lascuda, il barone grande lo chiamavano, per distinguerlo dagli altri fratelli; e così aveva pagato la guardia municipale Varchica, così pagavano tutti quelli che con passione sostenevano i Martinez. Il barone grande era poeta, ottave scrisse sulle prime imprese africane e, precursore di qualche vate dell'era fascista, scrisse anche un poema sulle quasi divine origini di Francesco Crispi: per cui la sua fama, oltre che di uomo saggio, di chiaro poeta, viva resta nei regalpetresi le cui famiglie parteggiarono per i Lascuda; mentre quelli che appartengono a famiglie che furono avverse ripetono il giudizio che don Gaspare Martinez diede della attività poetica del barone grande, giudizio così lucidamente condensato in una oscena immagine che mi pare conveniente non trascriverlo.

Tanto tenacemente la mafia si accagliò intorno ai Lascuda che nemmeno nel declinare della loro fortuna politica riuscirono a scrollarsela, la baronale famiglia continuò a fornire false testimonianze ed alibi ai delinquenti più noti, una tradizione alla quale nessuno dei Lascuda mai venne meno, di curiose se ne raccontano. Una volta dei ladri di passo tentarono di togliere le mule a un contadino, gli intimarono il *faccia a terra* ma il contadino non ubbidì, si avventò anzi come un mastino, morse uno dei ladri a sangue, la rapina non riuscì. Ai carabinieri il contadino fornì il contrassegno di quel morso, così profondamente aveva morso che certo il segno non sarebbe scomparso prima di quindici giorni, e i carabinieri infatti trovarono il ladro. Ma il barone grande, piacevolmente filosofando sui guai che rampollano dalle apparenze, andò a raccontare al brigadiere dei carabinieri che una loro cagna, divenuta irascibile per aver perso i cuccioli, aveva morso a quel modo il povero

Angelo Viscuglia, e il povero Angelo, il giorno in cui c'era stata la tentata rapina a danno del contadino, non si era mosso da casa Lascuda, dunque innocente era. Il brigadiere aveva la pretesa di distinguere il morso di un cristiano da quello di un cane, gliene venne male, ch  la stessa pretesa non avevano i giudici, e molti amici aveva il barone grande: e il povero Angelo torn  aureolato di innocenza, un colpo di carabina pi  tardi lo stese morto nell'esercizio delle sue funzioni, il barone grande non riusc  a toglierli quel colpo, cos  la gente si convinceva che solo la carabina faceva giustizia.

Agli occhi del barone grande la quasi divinit  di Francesco Crispi apparve folgorante sui Fasci Siciliani: eliminata l'opposizione dei Martinez il barone si era trovato in consiglio un'opposizione socialista; il barone usava liquidare l'idea socialista con un epigramma - vogliamo provare a dividerci tutto stasera? domani, state certi, buona parte di quel che vi   toccato verr  a finire nelle mie mani - e faceva un certo effetto, ma il socialismo cresceva, ci stavano i muratori i falegnami i calzalai, tutta gente che votava, e un giovane avvocato li organizzava. Il socialismo avvelenava la vecchiaia del barone, e nel movimento dei Fasci affluivano i contadini e gli zolfatari, c'era vento di rivolta; i contadini guadagnavano ottanta centesimi per quindici ore di lavoro, quando lavoro c'era; poco pi  gli zolfatari, che per  avevano lavoro per tutto l'anno. Nacque in quel periodo lo slogan di don Filippo Buscemi, da tutti i benpensanti approvato e diffuso - Che tempi! Un galantuomo non pu  pi  dare un calcio a un contadino - e davvero i tempi mutavano, a Grotte i Fasci tenevano congresso, partirono i regalpetresi gridando - viva il re, viva il socialismo - e il re invitava a cena un ispettore di polizia, stava davvero pensandoci ai contadini e zolfatari di Sicilia, il pensiero di don Filippo Buscemi si muoveva dentro la testa del re, anche nella bella testa della regina quel pensiero rodeva, contadini e zolfatari invece vedevano quella bella testa femminile intenta al loro dolore, gridavano - viva la regina, viva il socialismo. Venne il generale Morra di Lavriano, qui a Regalpetra venne, un bell'uomo che faceva di tutto per somigliare ad Umberto, i baffi e i capelli a spazzola: era incazzatissimo perch  i regalpetresi, dopo il passaggio di Colajanni, alla stazione, avevano reagito contro i carabinieri in un modo che al generale pareva peggio che se li avessero ammazzati, nudi li spogliarono, in una rivolta i carabinieri si ammazzano, avr  pensato il generale, non si spogliano nudi; e un carabiniere si fa ammazzare non denudare; tutte le regole del giuoco sconvolgevano i regalpetresi.

Immagino che i quattro carabinieri non l'abbiano passata liscia; meglio morto che nudo, un carabiniere. La pensava cos  anche il barone - se loro si fanno spogliare da quattro scalzacani, dove si va a finire? O forse tocca a noi metterci a sparare dalle cantonate? - ma non lo disse al conte Morra perch  il conte era brusco e senza confidenza, gran signore ma troppo freddo lo giudic  il barone, a tavola rest  distintamente ingrugnato: e fu un pranzo memorabile, c'era una cassata di mezzo quintale. Intanto i bersaglieri, un'intera compagnia, scopavano il paese; una cinquantina di persone arrestarono, altre riuscirono a scappare. Fu, per gli arrestati, una storia lunga. Il barone grande aveva gi  lasciato "luminoso retaggio di civile virt ", cos  dice la lapide sepolcrale, e dormiva "il sonno dei giusti", quando re Umberto fu ucciso: sindaco era suo fratello, che telegraf  il cordoglio dei regalpetresi; e c'era davvero un gran corrotto nel paese. Il detto *dell'antico* che i regalpetresi ripetono - *'ncapu lu re c'  lu vicir *, al disopra del re sta il vicer  - vuol significare che   inutile aspettare la giustizia del re quando c'  di mezzo il vicer , lontano il re giusto e buono, vicino e potente il vicer : come dire che si poteva odiare il conte Morra e non il re, i prefetti la polizia i baroni, non il re; il re *non sa*, come idea in s  si specchia e *non sa*, nemmeno Mussolini *sapeva*. Per mezzo secolo ancora, fino ad oggi, il re Mussolini e quelli che vennero dopo Mussolini mai hanno saputo quel che a Regalpetra accadeva.

Dopo il declino dei Lascuda si formarono due fazioni guidate da professionisti, dominavano i medici, ch  allora diversa era la professione del medico, a Regalpetra dico; questa professione non poteva esercitarla che un benestante, il medico si pagava a Natale col regalo del cappone, dunque sicura anche nel senso elettorale era la clientela. Saggiamente i medici non davano che chinino e olio di ricino, consigliavano il soggiorno in campagna agli anemici e "sciropo di coltre" agli infreddati; chi stava per andarsene veniva gratificato di una iniezione di canfora. I regalpetresi benedicono l'anima di quei medici - se destino era che il malato doveva morire, almeno la famiglia

non si rovinava a medicine e radiografie - i medici di oggi invece scrivono ricette che non finiscono mai, subito chiedono analisi e radiografie; e prendono cinquecento lire per una visita. Allora i medici venivano persino chiamati a consiglio per decidere su un *partito* matrimoniale, su un testamento una compra un viaggio; parte di tante famiglie erano.

Le due fazioni elettorali non si distinguevano tra loro né per colore politico né per programmi; l'unica distinzione stava nel fatto che una fazione lottava senza la mafia e l'altra alla mafia si appoggiava, le probabilità di vittoria stavano dalla parte dei mafiosi, ma un risultato imprevisto poteva avvenire che scattasse, sicché i mafiosi non giuocavano aperto pur gettando tutto il loro peso su una parte. I socialisti, come si dice delle puntate *a cavallo* nel baccarà, quando il banco né tira né paga, non facevano giuoco; l'avvocato che al tempo dei Fasci Siciliani aveva coraggio e speranza, mugugnava ora amarezza e delusione.

Questa arcadia da cui ogni tanto scappava fuori l'ammazzato prosperò fino al 1923, degnamente chiuse la sua vita con questa deliberazione del Consiglio comunale: "L'anno millenovecentoventitre nel giorno quattordici del mese di dicembre alle ore diciotto. Il Consiglio Comunale di Regalpetra in seguito ad avvisi di seconda convocazione, diramati e consegnati ai sensi degli articoli 119, 120 e 125 della legge, si è riunito in adunanza straordinaria nella solita sala municipale con l'intervento dei signori..., ed all'appello nominale risultarono assenti gli altri diciannove consiglieri di cui uno morto, ed essendo in numero legale per la validità della deliberazione... PROPOSTA -

Conferimento della cittadinanza onoraria a S.E. Benito Mussolini - Il presidente rammenta all'onorevole consesso la viva lotta che molti Comuni Siciliani, compreso il nostro, hanno sostenuto presso i passati governi per la soluzione dell'annoso problema idrico. Finalmente, soggiunge, solo il Governo Fascista ha saputo sollecitamente e pienamente accontentare i voti di quanti di quel dono della natura vanno privi. Di fronte a sì alto beneficio, questo Consiglio Comunale, interprete dei sentimenti di tutto il popolo di Regalpetra, non potrà diversamente esprimere la sua riconoscenza e devozione al Governo Fascista che conferendo la cittadinanza onoraria al suo Capo Supremo S. E. Benito Mussolini - IL CONSIGLIO - a voti unanimi e con entusiastiche acclamazioni, ripetute dal pubblico assistente, ha conferito la cittadinanza onoraria a S. E. Benito Mussolini".

Così sollecitamente e pienamente il governo fascista risolse il problema idrico che i tubi che dovevano portare l'acqua a Regalpetra giunsero a questo scalo ferroviario nel 1938, furono ammuccati dietro i magazzini, da principio se ne interessarono i ragazzi, per giuoco vi si inconigliavano dentro, poi l'erba li coprì, restarono dimenticati nell'erba alta. L'acqua arrivò nel 1950, fu festa grande per il paese. In quanto agli undici consiglieri che avevano deliberato per la cittadinanza a Mussolini, un paio restarono nella rete di Mori, gli altri non si iscrissero mai al fascio, masticarono amaro per vent'anni. In compenso furono fascisti quei diciotto (facevano diciannove col morto) che risultarono assenti, e si erano evidentemente assentati per protesta, il giorno della deliberazione.

Il sindaco quella proposta aveva fatto per guardarsi le spalle, così si illudeva, dopo il telegramma che annunciava a Mussolini la deliberata cittadinanza onoraria, un altro ne fece che denunciava il prefetto come protettore della delinquenza, voleva dire della delinquenza dei fascisti non di quella della mafia: come un fulmine giunse l'ordine di scioglimento del Consiglio comunale, fu nominato commissario il capo dei fascisti regalpetresi.

Negli anni tra il 20 e il 23 gli omicidi avvenuti a Regalpetra raggiungono una cifra impressionante. Ci furono mesi in cui si scopriva un ammazzato ad ogni sorgere del sole; Regalpetra giunse ad ospitare ottanta carabinieri oltre ad un contingente di P. S. con relativo delegato: per i delegati i regalpetresi avevano un debole, era gente che non voleva noie, subito si ambientava, tra il giuoco di carte al circolo e qualche indigena amante trascorreva il suo tempo. Dopo il 23, il diagramma degli omicidi si avvallò; poi Mori, con metodi già noti, ramazzò mafiosi e favoreggiatori ma non si credeva riuscisse ad estirparli definitivamente, soltanto nella nostalgia per il fascismo si può credere una simile cosa. Per quel che io ricordo, e più indietro i miei ricordi non vanno, negli anni più euforici del fascismo c'era a Regalpetra, nelle campagne intorno, un latitante cui per comodo tutti i furti e gli incendi di case di campagna, che in quel tempo furono numerosissimi, venivano attribuiti. Fu messa una taglia sul *bandito* (che era un poveruomo che doveva scontare una condanna per furto, e a

costituirsi non si decideva; viveva con le magre tassazioni che ai galantuomini imponeva); e per la taglia lo ammazzarono, gli diedero alloggio e poi l'ammazzarono: e il fratello del *bandito* sparò poi, in piazza e a mezzogiorno, all'uomo che quel servizio aveva reso alla società, nell'opinione dei regalpetresi fece giusta vendetta.

Oltre ai continui delitti contro la proprietà, due omicidi furono commessi nell'anno che il duce ci dava l'impero: ammazzarono, durante la passeggiata serale che per abitudine faceva, il procuratore delle imposte, delitto tipico della mafia, senza moventi sospettabili e per il mistero in cui rimase; e un benestante fu ammazzato in casa sua, viveva solo e si credeva tenesse molto denaro. La polizia, per quest'ultimo delitto, fu di frenetica attività: arrestò i parenti della vittima e tutti i pregiudicati di Regalpetra, infine un gruppo di giovani che la notte del delitto aveva tenuto *notturna* (la serenata, cioè) in quel quartiere; in tutto circa duecento persone, nei cosiddetti nuclei di polizia giudiziaria queste duecento persone furono trattenute per mesi, sistema approvato da tutti gli *uomini d'ordine*, modi di tortura furono escogitati, dicono, da disgradare quelli dell'Inquisizione (insieme ai *Reali di Francia* e al Rutilio qualche contadino che sa leggere tiene anche *I misteri dell'Inquisizione di Spagna*). Infine un simile sistema non poteva che dare il suo frutto, tra quei duecento uno se ne trovò che qualcosa sapeva: ma principale responsabile dell'omicidio era una guardia notturna, chi poteva sospettare di una guardia?; tutti gli altri furono rimandati a casa.

Essendo la mafia un fenomeno, come un giurista lo definisce, di "ipertrofia dell'io", è perfettamente ovvio che dentro uno stato totalitario le sue manifestazioni esterne notevolmente si riducano, ma egualmente ovvio è che solo quell'educazione che si può conseguire in uno stato di libertà e di giustizia può esautorare il fenomeno. I sistemi di Mori, e anche una scimmia avrebbe saputo restituire con quei sistemi l'ordine di cui vanno pazzi i fascisti, soltanto anestetizzarono la mafia; tanto vero che violento è stato il risveglio in questo dopoguerra. Sciaguratamente il fatto che i mafiosi, per un loro ideale di *democrazia*, si siano tenuti lontani dal fascismo o dal fascismo abbiano subito provvedimenti di confino, ha segnato sotto l'AMG (il Governo Militare Alleato) un punto di iniziale vantaggio: e questo vantaggio, nell'attuale giuoco elettorale, la mafia è ben lontana dal perderlo. Comunque la forza politica della mafia, quella sua nobiltà di cui persino illustri parlamentari siciliani si gloriavano, non nasconde che l'omicidio, l'abigeato, in certe zone persino il furto nei pollai. Da *questa* democrazia la mafia trae vecchie e nuove linfe, dopo l'avventura separatista ha ripiegato su realistiche posizioni. Sicché può capitare a molti quello che una volta capitò al regalpetrese avvocato Cravotta.

All'avvocato avevano rubato le pecore, il pastore glielo avevano lasciato legato ad un albero e via avevano portato le pecore. L'avvocato ne parlava con un tale che in città aveva incontrato. Il tale dice - perché non si rivolge a Gaspare Lo Pinto? L'avvocato dice - ma mi sono rivolto ai carabinieri. E quello - Gaspare, in casi come questi, è meglio dei carabinieri. L'avvocato, che è candidissimo uomo, dice - ma lo sa anche lui che le pecore me le hanno rubate, siamo amici, niente mi ha detto. Santo diavolo - quello dice - lei non mi vuole capire; gliele hanno rubate le pecore?; quanto valevano, cento duecentomila?; e lei va da Gaspare e gli dice che sarebbe disposto a pagarne venticinque cinquantamila; mi sa dire poi se le pecore non tornano. Ma Gaspare è il sindaco del mio paese - dice imbalordito l'avvocato. Lo so - conclude l'altro - da sindaco queste cose meglio gli riescono; amico degli amici è, se lo tenga buono.